

# Consegna del Premio Vox Canonica 2021 a Sr. Maia LUISI FFB, 21 maggio 2021 ore 11.30 Catania, in occasione del “Catania book festival”

## LA QUESTIONE FEMMINILE NELLA CHIESA

L'ordinamento della Chiesa, il diritto canonico, appunto, come tratta la questione femminile, cosa pensa e determina circa la donna nella Chiesa e il suo ruolo in essa? Il discorso sarebbe lunghissimo e certamente assai complesso: potremmo analizzare l'ordinamento canonico, e così per esempio commentare i numerosi canoni che interessano i *christifideles*, uomini e donne, circa il *munus regendi*, il *munus docendi* o il *munus sanctificandi*. In secondo luogo si potrebbe presentare la ricchissima produzione magisteriale su questo tema, iniziando magari dal Concilio Vaticano II, per poi passare a quanto scritto, detto e ribadito da Paolo VI, senza dimenticare il poderoso contributo di Giovanni Paolo II, quello sapiente e cristallino di Benedetto XVI, per poi approdare a papa Francesco che della questione ne sta facendo quasi un appuntamento quotidiano. Oggi, in questa meravigliosa cornice catanese, non faremo niente di tutto questo, ma mi limiterò ad alcuni spunti, trasversali e forse poco sistematici, ma spero attuali e capaci di germogliare nelle vostre menti e nei vostri cuori.

Guardando complessivamente il corso della tradizione ecclesiale nella storia, si intravede il fluire e l'intersecarsi di due correnti di pensiero e di atteggiamenti in merito alla condizione femminile: l'una, che richiama i contenuti sostanziali della fede cristiana e che afferma l'uguaglianza fondamentale tra uomo e donna nell'essere figli di Dio; l'altra, che risulta variamente condizionata dai contesti culturali e sociali in cui si diffondono e si consolidano le comunità cristiane, che sostiene lo stato di subordinazione della donna rispetto all'uomo. Da qui deriva la permanente ambivalenza nel modo di considerare la posizione e la partecipazione della donna nella vita della Chiesa: da un lato, l'esaltazione dei ruoli femminili di vergine, sposa e madre, quali sono stati sublimati in Maria, additata a modello di perfezione cristiana; dall'altro, la diffidenza per una presunta debolezza di natura che giustifica la sottomissione della donna all'uomo e la previsione di una serie di proibizioni e di incapacità.

È soprattutto con il concilio ecumenico Vaticano II che si evidenziano e si consolidano i presupposti teorici per un riconoscimento pieno dei diritti della donna anche

all'interno della Chiesa, quantunque nei documenti non vi sia una trattazione specifica della questione femminile. Sotto il profilo antropologico si afferma l'eguaglianza essenziale di tutte le persone, con il conseguente divieto di opporre alcuna discriminazione al godimento dei diritti fondamentali (GS 29), anche in ragione del sesso. Pure in ordine al matrimonio si mette in luce l'uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna (GS 49).

In prospettiva teologica, infine, il concilio ricorre a simboli femminili per illustrare l'immagine della Chiesa e il suo rapporto con il mistero della salvezza divina. Si veda il richiamo della metafora nuziale per rappresentare l'alleanza d'amore tra Cristo-sposo con la Chiesa-sposa. E ancora, il rinvio alla figura di Maria, modello sublime di fede, di speranza e di carità per l'istituzione salvifica e per tutti i fedeli. Il femminile, con le virtù ad esso correlate, assurge così a dimensione essenziale e qualificante dell'essere cristiano, valida sia per le donne che per gli uomini.

I codici vigenti di diritto canonico, latino e orientale, seguono l'impostazione del magistero del concilio Vaticano II e traducono in norme giuridiche il principio di pari dignità tra esseri umani. La tutela dell'eguale valore della donna è garantita dal metodo del silenzio sulla diversità tra i due sessi, dal trattare cioè indistintamente uomo e donna, senza prevedere una condizione giuridica diversificata per la creatura femminile. Quasi tutte le disposizioni speciali che nella precedente normativa restringevano la capacità giuridica e d'agire della donna, o stabilivano precauzioni particolari in presenza di individui di sesso femminile, sono state soppresse con la revisione della nuova legislazione. L'ordinamento giuridico attuale risulta così aperto a riconoscere pari possibilità di realizzazione personale, sociale ed ecclesiale della donna rispetto all'uomo, almeno fin tanto non si intravedano situazioni di fatto differenti che giustifichino una diversa disciplina. Nella dimensione istituzionale della distinzione tra sacerdozio gerarchico e sacerdozio comune si riscontrano le uniche situazioni in cui la diversità sessuale abbia rilevanza sostanziale tale da giustificare differenze giuridicamente rilevanti tra uomini e donne. Le donne, infatti, per tradizione ecclesiale costante, sono escluse dal sacramento dell'ordine e non possono, di conseguenza, accedere allo *status* di chierici e ai compiti riservati al ministero ordinato *in sacris*: conosciamo e condividiamo tutti le motivazioni bibliche, dogmatiche ed ecclesiologiche di tale questione. Ma questa è un'altra storia.

### ***La partecipazione della donna alla missione della Chiesa***

Nel sacerdozio comune non ci sono ragioni né teologiche né ecclesiologiche, e quindi neppure giuridiche, per distinguere tra uomo e donna. All'affermazione di questi principi, tuttavia, non è sempre seguita una coerente attuazione sul piano sia della regolamentazione

normativa, sia della prassi operativa. La storia della tradizione più o meno recente dimostra come le resistenze siano sempre state numerose. Si afferma continuamente la partecipazione corresponsabile dei laici all'interessa della missione della Chiesa, con lo stile secolare loro proprio. In questa partecipazione non si riscontra alcun motivo di differenziazione tra l'uomo e la donna.

La rivalutazione della corresponsabilità comune dei fedeli ha condotto la legislazione vigente, sulla scorta del magistero del concilio Vaticano II, a riconoscere un ruolo attivo dei laici anche nell'esercizio delle funzioni pubbliche dell'istituzione salvifica, prevedendo la possibilità di attribuire loro uffici e incarichi in precedenza riservati ai chierici. A differenza delle espressioni libere del sacerdozio comune, la partecipazione alle attribuzioni istituzionali dell'organizzazione ecclesiale non costituisce un diritto rivendicabile da qualsiasi persona, ma viene conferita con una specifica investitura da parte dell'autorità competente, a seguito di una valutazione discrezionale della sussistenza nel candidato dei requisiti di idoneità personale e morale, nonché di preparazione dottrinale, scientifica e professionale, necessari per assumere determinate mansioni.

Non tutte le funzioni pubbliche, peraltro, possono essere assunte dai laici, in quanto restano inderogabilmente esclusi da quelle funzioni che presuppongono necessariamente la ricezione di un certo grado del sacramento dell'ordine, principalmente uffici o incarichi che implicano l'esercizio della potestà sacramentale. Altre funzioni, invece, solo per ragioni storiche o di opportunità sono conferite solitamente ai chierici, ma non sussistono preclusioni di carattere teologico o ecclesiologico alla possibilità di deferirle ai laici. Anzi, per certi compiti che richiedono peculiari conoscenze tecniche, pare persino preferibile affidarli ai laici che abbiano specifiche competenze professionali in tali campi.

In quest'ultimo tipo di funzioni, nelle quali si riconosce un'abilitazione propria dei laici a partecipare alle attribuzioni gerarchiche, non v'è ragione di distinguere il ruolo delle donne da quello degli uomini. La donna, se in possesso delle qualità richieste dal diritto, ha una capacità pari all'uomo ad essere assunta dall'autorità ecclesiastica a svolgere determinati uffici e incarichi.

### ***La donna protagonista?***

E quindi, almeno nei principi ispiratori dell'ordinamento, sembrano non esserci problemi né impedimenti a nessun tipo di livello: dogmatico, canonico, ecclesiologico. Possiamo dunque ritenere che la donna sia protagonista della vita e della missione della Chiesa? No, o almeno non ancora. Bisogna potenziare lo spazio della presenza e del ruolo della donna,

proprio per rendere possibile l'attuazione delle sue capacità sostanziali riconducibili alla sua partecipazione corresponsabile alla comunità ecclesiale.

La promozione della donna non deve fermarsi al solo livello funzionale, con la mera previsione di una estensione dei compiti e degli incarichi che le possono essere affidati. Se fosse solo così, ci sarebbe il rischio di una investitura di competenze che continuano ad avere una impronta prevalentemente maschile, come di fatto si sono sviluppate le strutture istituzionali nel corso della storia della Chiesa. La promozione della donna richiede, in aggiunta e prima di tutto, una valorizzazione ontologica della dimensione femminile come apporto specifico alla vita e all'organizzazione della comunità ecclesiale. Unicamente riconoscendo la peculiarità del femminile si consentirebbe una piena attuazione delle potenzialità insite nell'identità umana ed ecclesiale della donna.

Il problema diventa quindi capire come si possa autenticamente e concretamente fare spazio alla dimensione femminile nella Chiesa. Com'è noto, il magistero ha sottolineato in vari contributi il "genio femminile", mettendo in luce quelli che sono ritenuti i caratteri tipici della donna, ma finendo per ricondurli alla dimensione prevalente del corpo muliebre che è la capacità di dare la vita, intesa non necessariamente come generazione effettiva di figli, ma come potenzialità intrinseca ad accogliere tale dono, quale si riscontra anche in chi si sia consacrata alla verginità.

È indubbio che le donne possano avere queste caratteristiche, ma è necessario abbandonare una volta per tutte la retorica: una immedesimazione rigida dell'identità della donna con tali note presentate come tipiche e differenziali rispetto al maschile, può risultare riduttiva. La natura femminile, infatti, ha potenzialità più ampie di quelle indicate dai citati documenti e, d'altro canto, le stesse qualità possono essere possedute anche da individui di sesso maschile. Parlare di un'originalità propria del femminile, poi, può apparire restrittivo dell'originalità irriducibile di ciascuna persona, che non può essere omologata ai tratti ritenuti essenziali del proprio sesso.

Inoltre, ricondurre la dimensione femminile a caratteri specifici, con la conseguente attribuzione di ruoli predeterminati che siano coerenti con le affermate tipicità, può implicare una marginalizzazione del ruolo della donna, destinata ai soli ambiti definiti come femminili (suore, famiglia, bambini, disabili, cura, servizi, ecc. questioni che noi donne consideriamo giustamente decisive ma che spesso ci vengono affidate per pura comodità o, quando va bene, perché considerate più vicine alle nostre esperienze e sensibilità), ed esclusa, invece, da quelli maschili. Al contrario, in virtù del sacerdozio comune, la donna partecipa pienamente all'intera missione del battezzato cristoconformato, senza distinzione di competenze in base al sesso.

La comprensione e la valorizzazione del femminile deve avvenire nel quadro del sistema della comunione ecclesiale, nella quale il confronto e l'armonizzazione tra diversi consente di apprezzare e mettere a frutto lo specifico di ciascuno, pur essendo tutti coordinati a realizzare il bene comune.

La reciprocità duale tra l'uomo e la donna è la dimensione creaturale della socialità umana, chiamata a integrare le diversità maschile e femminile nell'unità dei due; a vivere una comunione interpersonale che è comunione d'amore ispirata alla logica della reciproca *deditio*. Questa comunione interpersonale non si realizza solo nel matrimonio, in quanto è una modalità costitutiva a tutta la socialità umana, per la vocazione intrinseca della persona umana a realizzarsi nel dono di sé stesso. La comunità ecclesiale, pertanto, si costruisce anche in base al principio di reciprocità del maschile e del femminile, sul modello della comunione coniugale. Nel dinamismo dell'amore come dono di sé ci sono i presupposti per una piena valorizzazione della presenza della donna, un'alterità che deve essere lasciata libera di esprimersi nelle infinite e diverse espressioni che compongono la ricchezza dell'essere cristiano.

Sono convinta che siamo in un momento cruciale in cui l'istituzione ecclesiale deve reinventarsi. Si deve tornare all'ecclesiologia. Non si significa fossilizzarsi su un'attività astrattamente intellettuale. Anzi, qui c'è la leva per un vero cambiamento di fondo. In questo senso mi piace comprendere la messa in guardia di papa Francesco di non attenersi alle semplici "funzioni". Per questo, mi trovo a disagio quando si pensa che l'accesso al sacerdozio femminile costituirebbe la soluzione della questione. Piuttosto vi constato un modo per ricondurre e confermare l'intero ordine ecclesiale al primato del sacerdozio ministeriale. Invece, penso che si debba uscire da questo schema per ritrovare la struttura paolina di Chiesa come corpo, dove l'istituzione si fonda su doni particolari assegnati agli uni e agli altri per il servizio di tutti.

Il tutto, a patto che l'ecclesiologia non sia più solo pensata, formulata e messa in atto da uomini, che sono quasi sempre chierici. Poiché, anche accreditando loro la retta volontà di conoscere la Chiesa secondo Cristo, è impossibile evitare il filtro di una visione maschile addotta da uomini celibi. Da qui la pressante necessità d'integrare oggi l'intelligenza che le donne hanno della Chiesa, a partire dalla loro esperienza dell'appello evangelico e della loro fedeltà a Cristo. In altre parole, l'ecclesiologia si deve ora formulare a due voci, coniugando il maschile e il femminile. È solo così che si potranno operare davvero cambiamenti, che l'istituzione ecclesiale potrà svincolarsi dalla rappresentazione di un sacerdozio ministeriale che continua sempre, in maggior o minor misura, ad arrogarsi gerarchicamente l'identità sacerdotale di tutta la Chiesa. È così che il sacerdozio battesimale potrà trovare la sua piena esistenza e il suo pieno esercizio in seno alla Chiesa. E di conseguenza, solo così il sacerdozio ministeriale sarà restituito alla sua vera

grandezza, quella del servizio della vita e della santità del popolo dei battezzati, vissuto in una fedeltà umile e devota, a immagine di Cristo che è venuto per servire e non per essere servito.

### *Le donne futuro della Chiesa?*

Concludo riportando alcuni stralci tratti da un interessantissimo articolo apparso sull'Osservatore Romano di pochi anni fa, di Anne Marie Pelletier, teologa di fama internazionale vincitrice del Premio Ratzinger 2014, che offre, con parole dense e vibranti, uno sguardo unico e acuto sul tema che oggi abbiamo familiarmente affrontato. La Pelletier apre la questione partendo da un'insolita esegesi del secondo racconto della creazione, nel capitolo due della Genesi. Al verso 23, di fatto, l'uomo che ha appena visto la vita, apre la bocca: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa». Confesso di essere stata a lungo sensibile al fatto che le prime dimensioni del linguaggio siano qui parole di celebrazione di una donna da parte di un uomo.

Ma questa parola è meno edificante di quanto possa sembrare! L'uomo, le cui labbra si aprono sotto la pressione di uno stupore pieno di ammirazione, parla però a suo nome. Il linguaggio che si schiude qui non stabilisce ancora una relazione: la sua ammirazione tra l'altro si esaurisce nella constatazione che la donna è come lui! Un'altra evidenza: la donna in questa scena non parla. Non prende alcuna iniziativa per rompere il circolo dell'oggettivazione in cui la parola dell'uomo l'inscrive. Si accontenta di essere detta dall'uomo, come se la sua contentezza consistesse nel fatto di schivare il rischio di dirsi personalmente.

Questa lettura delle parole della Genesi permette di valutare la profondità delle realtà coinvolte in quella che viene chiamata la "questione femminile". Se di fatto bisogna parlare del "posto" delle donne nella Chiesa, interrogare l'istituzione ecclesiale su pratiche che continuano molto spesso a emarginarle, a trattarle con condiscendenza, se non con disprezzo, bisogna altresì percepire che il problema di fondo è proprio quello della relazione tra uomini e donne. La questione delle "donne nella Chiesa" è quindi strettamente legata a quella del futuro di questa relazione, contrassegnata dal marchio della bontà, come cantano tutte le canzoni d'amore del mondo, ma anche motivo di dolore, di sofferenza, come attesta l'esperienza delle società umane, anche laddove si è entrati nella novità cristiana... E il futuro della Chiesa è certamente collegato al futuro di questa relazione: la Chiesa entrerà nella verità solo accettando di tener conto di essere costituita in egual misura da uomini e donne, quel duello che fa l'umanità a immagine e somiglianza di Dio. Farà di questa relazione un banco di prova del suo futuro, affrontando difficoltà che si cristallizzano – non esclusivamente, ma singolarmente – proprio nel modo di gestire la parola tra uomini e donne?

Alla luce della storia degli ultimi decenni, tali questioni ci pressano sempre più. Perché, di

fatto, – diciamo a partire dagli anni preconciliari – la questione delle donne si è aperta un varco sempre più grande nel discorso ecclesiale. In effetti sono state pronunciate moltissime parole. E ciò costituisce un'incontestabile novità. Le donne sono certo entrate nel campo della parola magisteriale, ma più di una volta nella temibilissima posizione della terza persona. Il che è evidente quando si tratta del rapporto con il loro corpo, con la vita, con l'altro, con la procreazione. In realtà è una vecchia tradizione presentata con tinte rinfrescate. Il che è evidente pure quando si tratta di celebrare la femminilità della Chiesa, il suo carattere mariano, il suo essere sposa. O anche di argomentare una complementarietà riconciliatrice, in un'ecclesiologia che indica due poli – petrino e mariano – intendendo così dare un posto privilegiato al femminile – la parte migliore, si dice – ma in una modalità che resta speculativa e astratta. Siamo quindi giusti: le donne sono anche entrate nel discorso magisteriale sotto forma d'indirizzi personali, interpellate in una modalità vibrante. Ma questi nuovi discorsi di celebrazione del femminile si sono ripiegati su se stessi. Hanno riportato le donne al mondo delle rappresentazioni maschili che sostengono, in un modo o nell'altro, le strutture di autorità e di governo. La posta in gioco è che le donne nella Chiesa prendano parte alla parola/Parola. Dobbiamo essere precisi su questo punto: non si tratta di far prendere loro la parola «come si è presa la Bastiglia», per citare una frase celebre. E neppure di dare loro la parola, come una concessione condiscendente. Si tratta di farle entrare con gli uomini nella inter-locuzione. Ossia che compaia una parola della Chiesa in cui il “io-tu” implichi la cooperazione dei due sessi. In poche parole, si tratta di superare l'impasse di Genesi 2, 23 e la preclusione del linguaggio nell'esclusiva parola maschile.

Ma, giustamente, non si tratta solo di far sì che le donne dicano la loro verità, ma anche che la loro parola possa lasciare il recinto a cui è stata assegnata, possa entrare nel campo dell'ascolto e dello scambio. Dobbiamo di fatto concentrare la nostra attenzione non soltanto sul contenuto dei discorsi, ma anche sulla sua enunciazione: laddove il linguaggio vale non solo per quello che dice, ma anche per quello che costruisce di relazione al livello dei suoi interlocutori. Si tratta dunque, accogliendo la parola delle donne come quella di interlocutrici, di far cambiare profondamente le identità. Il problema di fondo non è semplicemente parlare delle donne, né parlare alle donne, ma lasciarle esistere, farle parlare a nome proprio nella Chiesa, far sì che siano esse a giudicare i problemi della vita e le questioni della fede, di cui hanno esperienza tanto quanto gli uomini.

Sr. Maia Luisi FFB